

Che ora è per la democrazia?

*Francesco Orazi**

La crisi della democrazia non è più soltanto materia di riflessione teorica. Si manifesta nel ritorno della guerra come strumento ordinario della politica internazionale, nell'indebolimento delle istituzioni multilaterali, nella progressiva irrilevanza del diritto internazionale, nell'ascesa di populismi e nazionalismi, nella concentrazione della ricchezza e del potere in ristrette oligarchie economiche e finanziarie. Più che assistere a singoli fenomeni tra loro indipendenti siamo di fronte a una trasformazione complessiva che scuote l'ordine politico costruito nel secondo dopoguerra. Sulla scorta di queste "cupe" atmosfere della contemporaneità, il Gruppo di Redazione ha deciso di dedicare questo numero alla verifica della salute della democrazia occidentale. Una questione pericolosamente di attualità che cercheremo di declinare attraverso un ventaglio multidisciplinare di tematiche interne alle scienze sociali. Crediamo infatti che la crisi della democrazia derivi dalla convergenza tra trasformazioni economico-sociali, crisi della rappresentanza e mutamento dell'ordine internazionale. Tutti fattori i cui squilibri possono generare pesanti ripercussioni sull'assetto sistemico della democrazia rappresentativa che fino a ieri abbiamo dato per scontato.

La parola "crisi" è diventata una presenza stabile nel linguaggio pubblico. Crisi economiche, climatiche, energetiche, geopolitiche, istituzionali. Il suo uso continuo rischia però di produrre un effetto paradossale: ciò che dovrebbe indicare una rottura dell'ordine finisce per descrivere una condizione ordinaria. Non siamo più di fronte a eventi eccezionali, ma a una stabilità dell'instabilità. L'emergenza si è fatta ordinaria, non eccezione ma regola (Agamben, 2003).

In questo passaggio si coglie uno dei tratti distintivi delle democrazie contemporanee, un logoramento lento, che investe la fiducia nelle istituzioni, la qualità della partecipazione e la capacità della politica di produrre orientamento collettivo. La democrazia continua a funzionare nei suoi meccanismi formali ma appare debole nella sua dimensione sostanziale.

Per lungo tempo le democrazie occidentali hanno potuto contare su un orizzonte relativamente condiviso. La crescita economica, l'espansione dei diritti, la forza delle organizzazioni collettive e la centralità del lavoro salariato hanno sostenuto

* Dipartimento di Scienze Economiche e Sociali (DiSES), Facoltà di Economia, Università Politecnica delle Marche.

l'idea che il futuro fosse, almeno in linea di principio, migliorabile. Questo nesso tra tempo e progresso si è progressivamente indebolito. Il futuro non è più percepito come promessa, ma come spazio di rischio. Non a caso, la società del rischio (Beck, 2000) è un concetto che già dagli anni '90 del Secolo scorso rappresentava l'orientamento critico delle Scienze Sociali rispetto alle trasformazioni economiche, culturali, politiche e strategiche della prima fase della globalizzazione neoliberista.

In questo scenario complicato e contraddittorio, il saggio di Carlo Carboni individua tre cause principali della crisi delle democrazie liberali. La prima è il declino delle élite democratiche, che dal secondo dopoguerra sono progressivamente diventate élite autoreferenziali e distanti dai cittadini, alimentando sfiducia e astensionismo. La seconda è l'ascesa delle Big Tech, ormai veri centri di potere economico, politico e tecnologico, capaci di influenzare governi, opinione pubblica e processi democratici. La terza riguarda la diffusione di tendenze illiberali e autocratiche, favorite dalle disuguaglianze prodotte dal neoliberismo e dalla crescente concentrazione del potere nelle mani di pochi leader e gruppi economici. Carboni sostiene che il rafforzamento della partecipazione dei cittadini, il recupero di élite responsabili e il contenimento del potere delle grandi piattaforme sono condizioni essenziali per preservare la democrazia liberale.

Le nuove generazioni, quelle che di tale mobilitazione dovrebbero essere le protagoniste, crescono però in una condizione sempre più diffusa di precarietà lavorativa, pressione ambientale, instabilità delle traiettorie biografiche e accelerazione tecnologica. Tutti fattori che contribuiscono a una sensazione diffusa di incertezza strutturale. La politica, in questo quadro, appare schiacciata sul presente, più orientata alla gestione delle emergenze che alla costruzione di visioni di lungo periodo.

Ma la crisi della democrazia non riguarda soltanto le sue prestazioni istituzionali. Riguarda anche, e forse soprattutto, il tessuto delle relazioni sociali su cui essa si regge. La democrazia non è solo un insieme di procedure ma un ordine fondato su fiducia, riconoscimento reciproco e condivisione di orizzonti simbolici.

Per gran parte del Novecento, questo tessuto è stato sostenuto da una fitta rete di mediatori sociali: partiti, sindacati, associazioni, scuole, luoghi di lavoro, comunità territoriali. Oggi molto di questo tessuto relazionale e rappresentativo che generava identità politiche e senso di appartenenza si è indebolito. Contestualmente la sua capacità di mediare interessi e formare esperienze sociali ha perso centralità. L'individuo contemporaneo vive dentro reti più ampie ma anche più frammentate, attraversa appartenenze multiple e spesso temporanee, fatica a riconoscersi in forme stabili di identificazione collettiva. Nello stesso tempo vive una condizione dove integrazione sociale e politiche economiche perequative (Welfare) sono arnesi arrugginiti. Sembra ormai che il mercato abbia disancorato l'economia dai suoi presupposti sociali (Polanyi, 1974), subordinando progressivamente le relazioni collettive alle proprie logiche. Lo stesso non produce direttamente la cultura, ma tende a incorporarla e riorientarla fino a far apparire naturale ciò che è storicamente

e istituzionalmente costruito. Ne emerge una tensione strutturale tra mercato e società che, in questa fase storica, assume caratteri particolarmente acuti.

Infatti, se il secondo dopoguerra aveva conosciuto, almeno nelle democrazie occidentali, una progressiva estensione del benessere e della mobilità sociale, gli ultimi decenni hanno segnato una tendenza opposta. La concentrazione della ricchezza in quote sempre più ristrette della popolazione ha assunto dimensioni tali da rimettere in discussione la stessa promessa democratica dell'eguaglianza delle opportunità. Le analisi di Piketty (2016), tra gli altri, hanno mostrato come la quota di ricchezza detenuta dall'1% più ricco sia cresciuta in misura significativa, mentre il ceto medio si è progressivamente contratto e una parte crescente del lavoro è stata assorbita in forme di occupazione precaria e a basso reddito. Anche in Italia il fenomeno assume caratteristiche ormai strutturali; all'indebolimento del lavoro stabile si accompagna l'espansione dei *working poor*, lavoratori che, pur occupati, non riescono a raggiungere condizioni di vita dignitose. Una democrazia attraversata da divari economici così profondi rischia di trasformare l'uguaglianza politica in una finzione formale, perché la concentrazione delle risorse economiche tende a tradursi anche in una crescente concentrazione della capacità di influenzare le decisioni pubbliche.

Dentro questa condizione dell'attualità, il saggio di Giuseppe Santarelli sostiene che democrazia e sindacato condividono lo stesso destino: quando si indeboliscono i diritti sociali, si indebolisce anche la democrazia. La prima questione riguarda l'aumento delle disuguaglianze economiche e sociali, alimentate dal lavoro povero, precario e irregolare, che limita la partecipazione dei cittadini e rende più fragile la democrazia sostanziale prevista dalla Costituzione. La seconda riguarda la trasformazione del lavoro, segnata da piattaforme digitali, algoritmi, delocalizzazioni e multinazionali, che riducono il potere della contrattazione collettiva e allontanano i luoghi delle decisioni dai territori e dai lavoratori. La terza riguarda la crisi della rappresentanza sindacale e democratica, aggravata dall'individualizzazione della società e dalla disintermediazione politica, che rendono più difficile costruire partecipazione e azione collettiva. Per l'autore, il rinnovamento del sindacato e il contrasto alle disuguaglianze sono condizioni indispensabili per difendere una democrazia realmente economica, sociale e partecipativa.

La questione della partecipazione, sia pure a partire da una ricerca territoriale svolta sul tessuto politico-istituzionale marchigiano, è affrontata dal saggio di Angela Cossiri e Selena Grimaldi. Le autrici denunciano come la persistente sottorappresentanza femminile negli organi territoriali di governo costituisca un problema strutturale di qualità democratica, che limita la capacità delle istituzioni di rappresentare la società e di rispondere ai bisogni collettivi. A questo si aggiungono secondo le autrici i limiti dell'attuale quadro normativo ed elettorale, mostrando che strumenti come la quota del 40% nelle liste e la doppia preferenza di genere, pur favorendo una maggiore presenza di candidate, non incidono sulle scelte dei partiti nella selezione e nel posizionamento delle candidature, con il risultato che le preferenze ottenute dalle donne si trasformano in un numero ridotto di seggi. Da questo punto di vista una partecipazione politica più equilibrata non rappresenta

solo un obiettivo di uguaglianza, ma costituisce una condizione essenziale per migliorare la qualità della democrazia e sostenere uno sviluppo economico e sociale più inclusivo, soprattutto in un territorio caratterizzato da invecchiamento della popolazione e crescente domanda di servizi di cura e welfare.

Alla precarizzazione dei destini sociali, all'allargamento delle disuguaglianze economiche e alla crisi della rappresentanza collettiva degli interessi si aggiunge una ulteriore trasformazione decisiva: la crescente distanza tra i luoghi della decisione economica e quelli della decisione politica. La globalizzazione ha reso i processi economici più interdipendenti e meno controllabili entro i confini nazionali, mentre la politica continua a operare in gran parte su scala statale. Ne deriva una asimmetria strutturale tra problemi e strumenti di governo.

Questa distanza alimenta un senso diffuso di impotenza. I cittadini partecipano a procedure democratiche nazionali, ma percepiscono che molte delle decisioni rilevanti vengono prese altrove: nei mercati globali, nelle piattaforme digitali, nelle istituzioni sovranazionali. Il risultato è un indebolimento della percezione di efficacia della politica democratica.

Di questo problema si fa carico, con un'impostazione storico-economica molto profonda il saggio di Antonio Calafati. L'autore analizza il rapporto tra democrazia e capitalismo attraverso tre questioni centrali. La prima riguarda il ruolo dello Stato democratico, che storicamente ha regolato il capitalismo per limitarne gli squilibri, a differenza del neoliberismo che ha invece progressivamente ridotto questa funzione a favore del mercato. La seconda mette al centro le disuguaglianze economiche e sociali: il capitalismo lasciato a sé stesso produce crisi, precarietà e concentrazione della ricchezza, rendendo più difficile l'effettiva uguaglianza dei cittadini e indebolendo la democrazia. La terza riguarda il potere dell'ideologia economica neoliberale, che ha diffuso l'idea dell'autoregolazione dei mercati, condizionando le élite politiche e l'opinione pubblica e riducendo lo spazio dell'azione collettiva e delle politiche redistributive. Secondo l'autore, la crisi delle democrazie europee deriva dall'abbandono del modello di capitalismo democratico e sociale costruito nel secondo dopoguerra e dalla rinuncia della politica a governare l'economia nell'interesse della collettività.

L'analisi di Calafati insieme critica e propositiva incrocia due risposte opposte ma speculari dell'attuale fase storica della democrazia: il populismo e la tecnocrazia. Il primo interpreta la complessità come tradimento delle élite e propone una ricomposizione immediata attorno a un'idea semplificata di popolo. Il secondo considera la politica come un ostacolo alla razionalità delle decisioni e propone di affidarne la gestione a competenze specialistiche.

Entrambe le posizioni condividono un punto problematico: la riduzione del conflitto democratico a disfunzione. Eppure, la democrazia non vive nonostante il conflitto, ma attraverso di esso. Il conflitto regolato è la sua forma specifica di organizzazione del pluralismo. Negli ultimi anni, tuttavia, il conflitto ha cambiato natura. Non riguarda soltanto visioni politiche differenti, ma la stessa definizione della realtà. La trasformazione dello spazio comunicativo, in particolare attraverso

le piattaforme digitali, ha reso più fragile la possibilità di un terreno condiviso di esperienza.

La velocità della comunicazione, la selezione algoritmica dei contenuti e la tendenza alla personalizzazione delle informazioni contribuiscono alla formazione di ambienti informativi separati. In questi contesti, il dissenso non viene necessariamente confrontato, ma spesso evitato o neutralizzato.

Il problema non è solo la diffusione di informazioni false, ma la difficoltà nel riconoscere criteri condivisi di verità pubblica. In questo senso, la cosiddetta “post-verità” non indica la fine della verità, ma la sua crescente subordinazione alla capacità delle narrazioni di produrre adesione emotiva.

Nello stesso tempo il ruolo della tecnologia nel rapporto tra assetti di potere e condizioni della democrazia non può certo limitarsi né agli aspetti performativi di questi strumenti, né scadere nella loro malcelata neutralità. Come ampiamente descritto dalle riflessioni della Scuola di Francoforte (Adorno e Horkheimer, 1966), la tecnologia e la società tecnologica non sono neutre ma esprimono una specifica configurazione tecnica, politica e culturale del dominio capitalistico. Lungo questo solco, il lavoro di Federico Olivieri pone l’attenzione su un aspetto cruciale delle democrazie e delle società tecnologiche nel tardo capitalismo: la natura delle tecnologie digitali come forza produttiva, in senso marxiano, e la loro capacità di generare e produrre soggettività sociali e immaginari di senso, che incidono direttamente sulla tenuta stessa della democrazia come forma di vita collettivamente condivisa.

Mentre il dibattito pubblico è ancora largamente concentrato sulle prestazioni, sui rischi e sulle promesse dell’intelligenza artificiale, Olivieri propone un significativo cambio di prospettiva, riportando al centro la questione della distribuzione del potere nelle società digitali. L’autore costruisce un quadro teorico unitario che intreccia teoria della democrazia costituzionale, economia politica del capitalismo contemporaneo e studi critici sull’intelligenza artificiale, mostrando come l’attuale modello di sviluppo del *machine learning* incida sulle condizioni materiali dell’autogoverno democratico. La crescente concentrazione delle infrastrutture computazionali, dei dati e della capacità di calcolo è per l’autore una nuova forma di centralizzazione del capitale, capace di trasformarsi progressivamente in potere politico e di ridefinire i rapporti tra istituzioni pubbliche e grandi società tecnologiche. In questa prospettiva, le criticità dell’IA non vengono ricondotte principalmente ai limiti tecnici dei sistemi o alle sole esigenze di regolazione, ma a una più ampia crisi delle condizioni economiche, tecnologiche ed epistemiche della democrazia costituzionale. Ne emerge un’interpretazione che invita a considerare la democratizzazione delle infrastrutture digitali come una delle principali sfide del costituzionalismo del XXI secolo. Il saggio stimola, dunque, una riflessione che va oltre la governance dell’IA per interrogare il rapporto tra innovazione tecnologica, sovranità popolare e trasformazioni del capitalismo globale.

Tale dinamica impatta in via diretta la struttura dello spazio pubblico trasformandone caratteristiche e funzioni. L’idea di una sfera comune, nella quale opinioni diverse si confrontano secondo regole condivise, appare sempre più frammentata

in una molteplicità di spazi comunicativi paralleli che implodono semanticamente nella “campagna elettorale permanente”. Si tratta di una strategia politica in cui governi e leader comunicano e agiscono come se fossero costantemente in competizione elettorale, privilegiando il consenso immediato rispetto alla programmazione di lungo periodo. In questo modo la funzione di governo assume più le sembianze di un marketing politico a getto continuo che di una visione programmata di azioni regolative. In definitiva, in questo modello tecno-democratico, la comunicazione politica tende a prevalere sull’attività di governo, alimentando una mobilitazione continua dell’opinione pubblica su proposte costruite in un sistema tecnologico-comunicativo sempre più complesso, trasparente e autocratico. Al suo interno, il ciclo delle notizie, i sondaggi, la misurazione istantanea degli orientamenti di voto producono un cortocircuito che implode nella pura gestione dell’immediato. Le stesse informazioni che circolano in questi ambiti sono sempre più costruite attraverso IA in modo tale da rendere sottile e sovrapponibile il rapporto tra rappresentazione e realtà (Braudillard, 1981).

Tutto ciò qualifica la crisi etica e culturale delle democrazie occidentali, forse con più enfasi della stessa Civiltà Occidentale. In tal senso molti osservatori critici, ormai da tre decenni, mettono in allarme le orecchie di chi vuole ascoltare. Gran parte dei fenomeni che oggi sembrano definire una fase della democrazia tardo capitalista erano infatti già stati individuati dalla riflessione sociologica tra la fine del Novecento e l’inizio del nuovo secolo.

Crouch (2003), ad esempio, ha parlato di “postdemocrazia” per descrivere una condizione in cui le forme istituzionali della democrazia restano in piedi, mentre la capacità effettiva dei cittadini di incidere sulle decisioni si riduce progressivamente. Le elezioni continuano a svolgersi, ma il centro delle decisioni si sposta altrove.

Parallelamente, Lasch (1995) ha richiamato l’attenzione sulla crescente distanza tra élite e società. Le classi dirigenti contemporanee tendono a essere integrate in circuiti globali economici e culturali che le rendono sempre meno radicate nei contesti sociali che governano. Questo processo contribuisce a una percezione diffusa di estraneità della politica. La “ribellione delle élite”, di cui scriveva Lasch alla metà degli anni Novanta, appare oggi meno una provocazione intellettuale e più una chiave interpretativa della trasformazione delle democrazie avanzate. Le classi dirigenti non si limitano a occupare posizioni di vertice: tendono a condividere linguaggi, interessi e circuiti di legittimazione sempre più transnazionali, mentre le conseguenze sociali delle loro decisioni ricadono su comunità nazionali caratterizzate da crescente vulnerabilità economica. In questa frattura, che è anche culturale cresce la sfiducia che alimenta sia il populismo contemporaneo sia il riemergere di vere e proprie forme di plutocrazia come nel caso dell’Amministrazione Trump.

In questo quadro in trasformazione, il saggio di Francesco Antonelli analizza il ruolo della politica tecnocratica sullo sfondo della crisi della globalizzazione di mercato, con particolare attenzione al modo in cui populismi e destre estreme si inseriscono nella dinamica di riassetto del potere tecnocratico internazionale. Per politica tecnocratica l’autore intende una configurazione storica del potere nella

quale politica, economia, tecnologia, expertise e istituzioni si combinano in forme mutevoli.

All'interno di questa condizione "storico-politico-materiale", populismi contemporanei e destre radicali, nonostante una certa retorica consolidata e persuasiva, non sono reali movimenti anti-tecnocratici. La loro critica si indirizza infatti contro una specifica configurazione storica della tecnocrazia fondata sull'autorità delle istituzioni sovranazionali, delle banche centrali, delle autorità indipendenti e dell'*expertise* economico-finanziaria. La delegittimazione di queste élites viene presentata come una restituzione della sovranità al popolo e come una reazione al distacco delle classi dirigenti tradizionali dai bisogni della società. Antonelli mette in guardia rispetto a questa semplificazione interpretativa. In realtà, la critica populista contribuisce a una riconfigurazione della politica tecnocratica. Nel momento stesso in cui contestano le élites burocratiche, amministrative e scientifiche che hanno sostenuto l'ordine della globalizzazione, i populismi tendono infatti a legittimare nuove forme di autorità fondate sull'innovazione tecnologica, sull'imprenditorialità digitale e sul controllo delle infrastrutture informatiche. Imprenditori delle grandi piattaforme digitali, sviluppatori di sistemi di intelligenza artificiale e proprietari di grandi infrastrutture della comunicazione vengono sempre più rappresentati come soggetti capaci di risolvere problemi che la politica tradizionale non sarebbe più in grado di affrontare. La loro legittimazione non deriva da procedure democratiche ma dalla promessa di efficienza, rapidità decisionale e capacità innovativa. Ciò secondo l'autore comporta lo spostamento del baricentro della tecnocrazia: dalle istituzioni pubbliche e sovranazionali verso infrastrutture tecnologiche prevalentemente private, gestite da grandi imprese che concentrano risorse economiche, capacità computazionali e controllo dei dati. Se la tecnocrazia della globalizzazione rivendicava la neutralità delle regole economiche e delle conoscenze specialistiche, la nuova tecnocrazia privatistica si presenta come forza innovativa capace di superare i vincoli della burocrazia e dell'amministrazione pubblica, facendo leva sulla velocità dell'innovazione tecnologica e sull'efficienza delle piattaforme digitali.

In questa prospettiva, il rapporto tra populismo e tecnocrazia appare meno paradossale di quanto comunemente si ritenga. Il populismo non elimina la mediazione tecnica del potere, ma ne ridefinisce i soggetti legittimati e gli spazi istituzionali. La contrapposizione tra popolo ed élite finisce così per occultare un processo di sostituzione delle élites più che un loro superamento, favorendo l'affermazione e legittimazione di oligarchie tecnologiche private che controllano infrastrutture digitali, dati e sistemi algoritmici.

Il risultato è una democrazia esposta a tensioni multiple: indebolimento delle mediazioni sociali, frammentazione dello spazio pubblico, perdita di fiducia, riduzione della capacità decisionale percepita, trasformazione del conflitto politico. E tuttavia, sarebbe riduttivo leggere questa condizione come un semplice declino. La democrazia non è mai stata un sistema stabile. La sua storia è fatta di trasformazioni, adattamenti e crisi ricorrenti. La questione decisiva non riguarda la sua sopravvivenza, ma la sua capacità di ridefinirsi.

Questo interrogativo cruciale viene posto al centro dal saggio di Ronald Car che in chiave storico-giuridico-istituzionale descrive forse l'esempio più paradigmatico di modello democratico in crisi il cui tracollo determinò la pagina più oscura d'Europa: la Repubblica di Weimar.

Il saggio ricostruisce la crisi della Repubblica di Weimar attraverso alcuni temi centrali. Il primo è il progressivo svuotamento della democrazia, quando il ricorso sistematico ai decreti d'emergenza sostituì il Parlamento, concentrando il potere nell'esecutivo e aprendo la strada all'autocrazia nazista. Il secondo riguarda il fallimento delle promesse sociali della Costituzione: la disoccupazione di massa e l'insufficienza delle tutele sociali trasformarono i diritti economici in promesse non mantenute, alimentando sfiducia e consenso verso le forze antidemocratiche. Il terzo tema è il ruolo delle élite economiche, che, in nome della "razionalità economica", osteggiarono il parlamentarismo e sostennero governi autoritari per difendere i propri interessi. L'autore mostra come l'intreccio tra crisi economica, crescita delle disuguaglianze sociali, indebolimento delle istituzioni democratiche e pressione delle élite abbia favorito il collasso della democrazia di Weimar. L'analisi di Car è una sorta di retrospettiva tragica in cui specchiare tutti gli argomenti e le dinamiche critiche che oggi attraversano le democrazie occidentali e i loro rapporti di forza strategici nello scacchiere globale. Si tratta di un monito all'attenzione, non tanto all'ingenua idea che la storia possa "insegnarci qualche cosa". Infatti, a rendere lo scenario molto sospettamente vicino a quello di Weimar contribuisce il ritorno della guerra come dimensione strutturale delle relazioni internazionali. Se per alcuni decenni si era coltivata l'illusione che il diritto internazionale e le istituzioni multilaterali potessero progressivamente limitare il ricorso alla forza, gli eventi degli ultimi anni hanno mostrato tutta la fragilità di quell'ordine. Le guerre tornano a occupare il centro della scena internazionale e, con esse, riaffiora la logica della potenza come criterio ultimo delle relazioni tra gli Stati. In questo contesto il diritto internazionale rischia di apparire sempre più selettivo nella sua applicazione, quando non apertamente subordinato agli equilibri geopolitici. Le conseguenze ricadono anche sulle democrazie.

La politica viene progressivamente ricondotta dentro una logica emergenziale nella quale sicurezza, difesa e competizione strategica tendono a restringere gli spazi della deliberazione parlamentare e del confronto pubblico. La normalizzazione dello stato di eccezione non riguarda più soltanto la gestione delle crisi interne ma investe la politica internazionale.

In questo senso, il problema centrale non è soltanto istituzionale, ma culturale. Riguarda la possibilità di ricostruire un orizzonte condiviso, senza il quale le procedure democratiche rischiano di perdere significato. Senza un minimo di mondo comune, la politica si riduce a gestione tecnica o a conflitto identitario.

È qui che si apre una questione più ampia, che riguarda il rapporto tra democrazia e immaginazione politica. Una società che rinuncia a pensare alternative si limita a governare l'esistente. Ma una democrazia che non è in grado di immaginare il proprio futuro rischia di perdere anche la capacità di orientare il presente. Tra postdemocrazia e post-verità, tra frammentazione sociale e ritorno della geopolitica

di guerra, la democrazia si trova oggi in una fase di ridefinizione profonda. Non si tratta di difenderla come forma acquisita una volta per tutte, ma di interrogarne le condizioni di possibilità nel tempo presente. Ed è forse proprio questa la sfida più difficile: restituire alla politica non solo strumenti di governo, ma capacità di produrre senso.

Riferimenti bibliografici

- Agamben, G. (2003), *Stato di eccezione*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Baudrillard J. (1981), *Simulacri e impostura*, Milano, Pgreco.
- Beck, U. (2000), *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Roma, Carocci.
- Crouch, C. (2003), *Postdemocrazia*, Roma-Bari, Laterza.
- Horkheimer, M., Adorno, T. W. (1966). *Dialettica dell'illuminismo*. Torino: Einaudi
- Lasch, C. (1995), *La ribellione delle élite. Il tradimento della democrazia*, Milano, Feltrinelli.
- Piketty, T. (2014), *Il capitale nel XXI secolo*, Milano, Bompiani.
- Polanyi, K. (1974), *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Torino, Einaudi.